

I PRIMI DELLA CL

Parte in questi giorni la class action promossa negli Stati Uniti per ottenere i risarcimenti connessi al crack Parmalat. E si scopre che mentre la casa di Collecchio si chiama fuori, una sola banca italiana è già pronta a patteggiare per 25 milioni di dollari: la Bnl, con una storia carica di misteri che cominciano proprio oltreoceano.

RITA PENNAROLA

LACRIME E SANGUE. Quasi un anno, da fine 2006 a metà 2007, segnato dall'emorragia di milioni (in euro e anche in dollari) per chiudere le pendenze connesse al hubbone Parmalat. Stiamo parlando della Banca Nazionale del Lavoro che pure, nei mesi successivi al crack targato Tanzi, del gruppo di Collecchio risultava uno fra i principali creditori. Come se non fossero bastati i 112 milioni versati a fine dicembre (frutto delle azioni giudiziarie intraprese contro le banche dal risanatore Enrico Bondi), oggi arriva l'annuncio che l'istituto capitanato da Luigi Abete è pronto a rimborsare altri 25 milioni (stavolta in dollari) all'agguerrito pool costituitosi in giudizio dinanzi al Tribunale distrettuale di New York. Proprio nelle ultime settimane sui quotidiani sono apparsi in tutta evidenza i primi avvisi per chiamare a raccolta i risparmiatori italiani beffati.

È partito infatti lo scorso 22 marzo il programma multinazionale di informazione - rivolto a investitori di tutto il mondo che abbiano acquistato azioni ordinarie o obbligazioni Parmalat dal 5 gennaio '99 al 18 dicembre 2003 - sull'accordo parziale da 50 milioni di dollari che la Nazionale del Lavoro e Credit Suisse, chiamate come convenuti nella class action, si sono dichiarate già disposte a sottoscrivere. A qualcuno tutto questo suona come un'implicita ammissione di colpa, benché si legga nell'atto giudiziario che «i convenuti patteggianti negano di aver violato alcuna legge o di essere coinvolti in alcuna condotta illecita e concluderanno que-

Da sinistra, Romano Prodi, Luigi Abete, Carlo Azeglio Ciampi. In basso, Danilo Coppola e Calisto Tanzi. Nel box, Antonio Azzollini.

sto Accordo per evitare i gravami e le spese di un ulteriore contenzioso». Resta il fatto che secondo lo schema accusatorio numerosi istituti di credito avrebbero preso parte, insieme al colosso agroalimentare, ad un impianto finanziario fraudolento, consistente nel fornire una stima inferiore di circa 10 miliardi di dollari dell'indebitamento di Parmalat e in una sopravvalutazione di oltre 16 miliardi del patrimonio netto, con il conseguente crollo dei titoli all'indomani del fallimento.

Ma mentre le due banche vengono subito a patti, il maggiore imputato non ci sta: lo scorso 30 marzo in un comunicato ufficiale l'azienda parmense informa di «essere estranea all'accordo parziale per circa 50 milioni di dollari intervenuto tra la Banca Nazionale del Lavoro e Credit Suisse Group e gli investitori che hanno promosso l'azione collettiva in Usa, la quale peraltro non è stata ancora confermata dal tribunale statunitense». L'udienza che si terrà al tribunale di New York il 19 luglio prossimo dovrà stabilire se approvare o meno l'accordo con Bnl e Credit Suisse, ma in qualsiasi caso - avvertono i promotori della class - continueranno tutte le azioni di recupero contro Parmalat.

CREDITORI? NO, DEBITORI

Un anno nero per la Bnl e soprattutto per la controllata Ifitalia: nel 2006 arriva l'ora del redde rationem riguardo a quel fiume di accuse lanciato da Calisto Tanzi (e in seguito da altri suoi stretti



collaboratori) fin dal maggio 2004. Rispondendo alle domande dei pm milanesi Francesco Greco, Eugenio Fusco e Carlo Nocerino, che gli contestavano il reato di truffa aggravata e continuata in concorso con manager di Ifitalia «relativamente al factoring posto in essere dalla società Contal (del gruppo Parmalat, ndr) in amministrazione straordinaria e un gruppo di istituti di factoring (guidato da Ifitalia, ndr) per un finanziamento di 113 milioni di euro». L'ex presidente di Parmalat ammise che «quello con Ifitalia era un rapporto di mero finanziamento seppur mascherato da un apparente contratto di factoring», aggiungendo che «in diverse occasioni, mi sembra due o tre volte, Gorreri e Tonna mi chiesero di intervenire, anche nel 2002, su Sciumè perché erano sorti dei problemi nei rapporti con Ifitalia. In particolare - ha continuato - mi venne detto che Ifitalia voleva rientrare dal finanziamento. Fu per questo che dovette chiamare Sciumè e chiedergli di intervenire per continuare nel rapporto». Leader di Comunione e Liberazione, ex dirigente della berlusconiana Mediolum, Paolo Sciumè rappresentava dunque la potente organizzazione religiosa

LASS



più volte sponsorizzata a suon di milioni da Tanzi, soprattutto in occasione dei meeting a Rimini. Un feeling tra fede & affari poi suggellato dalla proposta fatta a Sciumè («su richiesta di quest'ultimo», precisa Tanzi) di entrare nell'organigramma di *Parmalat Finanziaria*.

Una intricata vicenda giudiziaria, insomma, tuttora pendente al tribunale di Parma. Intanto però, ad assestare la mazzata finale alle speranze nutrite da alcune banche (fra cui quella di Abete e *Crédit Suisse*) di non dover aprire generosamente i cordoni della borsa, era intervenuta la sentenza del 29 dicembre 2006 con cui la Corte Costituzionale ha respinto il ricorso d'incostituzionalità presentato dagli stessi istituti di credito, dando di fatto disco verde a Bondi per le azioni giudiziarie avviate nei loro confronti.

Il 5 gennaio di quest'anno, grazie ai 112 milioni di euro ricevuti dal Bnl, il titolo *Parmalat* vola in Borsa con un netto + 0,12 per cento, attestandosi a quota 3,35 euro. «Bnl, anche per conto di *Ifitalia* - si legge in un comunicato ufficiale - si è impegnata a versare a Parmalat 103 milioni a fronte delle azioni revocatorie, e 9 milioni a titolo

di risarcimento. Bnl e *Ifitalia* si sono anche impegnate a rinunciare al diritto di insinuarsi nel passivo della procedura *Parmalat* per le somme restituite in via transattiva a titolo di revocatoria, e a rinunciare alle opposizioni allo stato passivo promosse da *Ifitalia*».

Ad imprimere un'accelerazione (con l'evidente intento di schivare guai maggiori) sarebbe stato il nuovo padrone di Bnl, il gruppo francese *Paribas*, la cui scalata aveva suscitato lo scorso anno non pochi interrogativi da parte dei più attenti osservatori. Intanto, per alcune coincidenze temporali: «risulta sospetta - tuona il presidente *Adusbef* Elio Lannutti - la fretta di Bankitalia nel rilasciare in soli 30 giorni (su 60 previsti) l'autorizzazione all'Opb Bnl da parte della francese *Bnp-Paribas*, senza riserva alcuna. Come mai la Banca d'Italia, che aveva tempo fino al 20 aprile 2006, ha emesso un repentino giudizio di celerità, che ha colto di sorpresa persino i vertici dell'istituto parigino, senza aspettare, come sarebbe stato doveroso ed istituzionalmente corretto, le elezioni politiche del 9 e 10 aprile?».

L'ipotesi poteva essere quella dell'ennesimo salvataggio in extremis di una banca che racchiude quasi un secolo di alleanze fra i più inquietanti misteri italiani. Ultimo in ordine di tempo - su cui ora stanno cercando di far luce i magistrati - l'improvviso exploit che nel 2004 aveva catapultato i furbetti del quartierino al gran completo (**Daniilo Coppola, Stefano Ricucci e Giuseppe Statuto**) nel consiglio d'amministrazione Bnl «per gli esercizi 2005-2007», come veniva specificato a pagina 457 del Bilancio consolidato 2004. Per loro si trattava, comunque, solo di un primo passo verso straordinarie plusvalenze piovute dal cielo. Prima che *Paribas* acquisisse il controllo della Bnl la scalata era stata tentata dall'*Unipol* di **Giovanni Consorte**, finita poi al centro di un altro, parallelo terremoto giudiziario. Ma quando «la Banca d'Italia negò l'autorizzazione all'*Unipol*, annullando nei fatti la sua Offerta Pubblica di Acquisto sulla banca - rincara la dose Lannutti - numerosi componenti del cda avevano già trasferito a Consorte i loro pacchetti azionari, realizzando profitti alle stelle». L'elenco fornito da *Adusbef* è dettagliato: «il maggior guadagno (esentasse) fu registrato da **Francesco Gaetano Caltagirone**, attraverso la cessione del proprio 4,99% con una plusvalenza di 255 milioni di euro; seguono **Daniilo Coppola, Stefano Ricucci e Giuseppe Statuto** che hanno venduto il 4,9% con plusva-

Oh Azzollini!

C'è un solo gruppo italiano nell'agguerrita compagnia che ha promosso la class action dinanzi al Tribunale di New York contro Banca Nazionale del Lavoro e *Crédit Suisse Group* in relazione al crack Parmalat.



Si tratta della Cattolica Partecipazioni, corazzata pugliese del credito che fa capo alla famiglia Azzollini. Un nome, una storia, nell'arabo d'oro del comune d'origine, Molfetta. Prima nella Dc, poi sotto il tricolore di Forza Italia. A cominciare da **Antonio Azzollini**, 54 anni, da tre legislature col Cavaliere al Senato (dove attualmente siede nella Commissione Bilancio) e dallo scorso anno anche sindaco del suo paese. «Una famiglia - esultavano le cronache locali lo scorso anno, al momento dell'elezione - che vede trionfare per l'ennesima volta il suo "politico di casa". Forte si è dimostrato in campagna elettorale il sostegno dei suoi nipoti: **Checco, Andrea, Ciccio, Mariangola, Biagio, Francesco**, lo hanno accompagnato durante tutto il periodo pre-votazioni e durante gli scrutini li trovavi ovunque ad ascoltare fieri i presidenti dei seggi che nominavano lo zio». Ma, soprattutto, «bisogna menzionare il fratello **Nicola**, praticamente suo sosia, storico presidente della Banca Cattolica e tra i maggiori esponenti dell'Antonveneta, mai visto così attivo politicamente come per la candidatura a sindaco del fratello minore».

Cattolica Partecipazioni, la holding molfetese che si affianca ai colossi statunitensi nella class, è una spa da quasi 9 milioni di euro, il cui capitale sociale è quasi interamente detenuto dall'altra gemma del gruppo, Cattolica Popolare scrl e, per il resto, dal trentaduenne **Niccolò Beniamino Azzollini**. A rappresentare la coop (altri 8 milioni e passa di euro nel capitale) è invece un altro **Niccolò Azzollini**, classe 1941.

Si tinge insomma di azzurro, per lo meno sul versante italiano, l'azione legale pendente al tribunale newyorkese. E rischia già di trasformarsi nell'ennesimo scontro frontale tra Prodi (artefice delle leggi che hanno permesso il salvataggio Parmalat) e Berlusconi. Se non fosse per quella discreta - ma significativa - partecipazione di Mediobanca, scrigno economico di Arcore, nell'azionariato della creatura finanziaria d'origine prodiana, Nomisma. Che ci ricorda come il business non abbia mai, in fondo, colore politico.



L'Italia del debito

Il quadro dell'Italia colonizzata ed impoverita in seguito alle privatizzazioni è stato reso proprio dalla Banca d'Italia, in un rapporto sullo stato dell'economia nell'arco temporale compreso fra 1989 e 1998, vale a dire nella fase cruciale di avvio delle riforme neoliberaliste. «Il 10% delle famiglie più povere aveva il 2,7% del reddito totale nel 1989, mentre nel 1998 questa quota è scesa al 2%. Il 10% delle famiglie più ricche ha invece incrementato la propria quota dal 25,2% al 27,5%».

Il dato è stato ricordato nel recente volume di **Antonella Randazzo** "Dittatura, la storia occulta" edito da Il Nuovo Mondo, l'editrice di

Marcello Pamio collegata al sito disinformazione.it.

Qual è, oggi, la situazione? «Il 20% delle famiglie più ricche - sottolinea Randazzo - possiede oltre la metà del reddito del paese, mentre il 20% delle famiglie italiane povere possiede soltanto circa il 6%. Ciò spiega perché gruppi come i Benetton, i Pirelli e i Falck, siano così accondiscendenti alla colonizzazione dell'Italia: ciò garantisce loro maggiore ricchezza e privilegi».

Ma spiega anche le ragioni dello spaventoso debito che grava sui cittadini italiani: «il debito - continua Randazzo - è in realtà una forma di tassazione imposta dalle banche, architettata in modo tale che i cittadini cre-

dano di aver ricevuto qualcosa da dover pagare, mentre invece si tratta di una tassazione di tipo coloniale, cioè creata per impoverire i cittadini e arricchire il sistema di potere». Il debito imposto all'Italia nel 2002 equivaleva ad un terzo del debito pubblico complessivo di tutti i paesi dell'Unione Europea (4707 miliardi di euro circa). «Nonostante le manovre finanziarie che hanno dissanguato il paese - conclude la giornalista - nel gennaio 2007 il debito era ancora di 1.605,4 miliardi. Non sarà mai estinto, affinché l'Italia possa rimanere in eterno assoggettata all'élite bancaria».

lenze rispettivamente di 230, 210 e 207 milioni di euro».

Nell'inchiesta della Procura romana che ha portato all'arresto di Coppola il passaggio in Bnl rappresenta un tassello importante. Era partita proprio con l'assalto a Via Veneto, nel 2003, la sua scatola ai salotti buoni dell'economia, con l'acquisto del 3% della banca; poi la nomination nel cda e il pacchetto che arriva al 4,9%. Giusto un attimo prima di essere acquistato dall'Unipol di Giovanni Consorte.

SCHELETRI IN BANCA

«Troppo cruciale per certi poteri, troppi scheletri nell'armadio». Era stato lo stesso Consorte a definirla così, la *Banca Nazionale del Lavoro*. Per capire il significato di quell'espressione bisogna tornare al 1989, quando la filiale Bnl di Atlanta finisce nel mirino dell'Fbi. In quello stesso periodo responsabile della sede newyorkese è **Claudio Ciampi**, una vita nei ranghi più alti dell'istituto, figlio dell'allora governatore di Bankitalia **Carlo Azeglio Ciampi**. Il 4 agosto una perquisizione ad Atlanta permette agli investigatori di portare alla luce uno scoperto pari ad oltre duemila milioni di dollari che l'istituto aveva pagato ad industrie belliche per fornire armi all'Iraq di **Saddam Hussein** durante la guerra contro l'Iran, già allora nemico numero uno degli Usa. Pochi giorni prima, il 22 luglio, in Italia si era insediato il sesto Governo Andreotti. Succedeva a quello presieduto da **Ciriaco De Mita**, rimasto in carica fin dal 13 aprile dell'88, con lo stesso **Giulio Andreotti** agli Esteri e **Giuliano Amato** (attuale ministro degli Interni) al Tesoro. Chi, nel governo italiano, aveva consentito in quegli anni che coi risparmi degli italiani si finanziasse la guerra segreta dell'alleato yankee contro l'Iran di Khomeini, rifornendo di armamenti il dittatore irakeno?

«Nel 1991 - ricordava la Voce in

un'inchiesta di febbraio 2006 - per quelle forniture illecite di armi vengono condannati dal tribunale di Brescia sette amministratori della *Valsella*, la multinazionale italiana delle mine anti-uomo. Su tutta la vicenda cala una trama di depistaggi e affossamenti, sul piano politico e su quello giudiziario. Ma non su quello economico».

Quella voragine peserà a lungo sulle casse dell'istituto: ancora nel 1996 il bilancio faceva registrare perdite per quasi 3 mila miliardi di vecchie lire, con lo spettro del licenziamento per oltre 6 mila dipendenti e il baratro del crack dietro l'angolo. Ma Bnl, evidentemente, non poteva "saltare" senza trascinare nel baratro un pezzo consistente dell'establishment nazionale.

La manovra di salvataggio arriva da lontano. L'11 giugno 1997 Carlo Azeglio Ciampi, ministro del Tesoro nel governo presieduto da **Romano Prodi**, sottoscrive il contratto di cessione del 60% del *Banco di Napoli* alla cordata Bnl-Ina denominata *Banco di Napoli Holding* e rappresentata dall'amministratore delegato **Davide Croff**.

Prezzo pattuito per il pacchetto di maggioranza di uno fra gli istituti di credito più antichi d'Italia, con filiali in tutto il mondo: 61,6 miliardi di lire. Al-

lo sbalordimento generale risponde l'advisor del Tesoro per l'operazione, la *Rotschild* che, viene spiegato in una nota del ministero per l'Economia, «ha riconfermato il giudizio di congruità del prezzo offerto».

SAN PAOLO SALVATUTTI

Il 13 giugno del 2000 il *San Paolo Imi* informa che, dopo il via libera della *Banca d'Italia* (con **Antonio Fazio** ancora saldamente al vertice), verserà 1.963 miliardi di lire nelle casse Bnl per acquistare una parte di quella fetta del Banco Napoli che l'istituto di via Veneto aveva pagato appena 61 miliardi. Un passaggio economico di enormi dimensioni, con una clamorosa e mai spiegata plusvalenza per la Bnl, ma avvenuto «a trattativa privata», come precisa in aula il 28 ottobre del 2000 il sottosegretario al Tesoro **Gianfranco Morgando** rispondendo ad una interpellanza urgente del parlamentare campano **Roberto Manzione**.

I benefici della "trasfusione" non si fanno attendere: già nel 2001 - che pure era stato un anno nero per le banche mondiali in seguito alla crisi dei bond argentini - il gruppo Bnl chiude l'esercizio con un risultato lordo consolidato di gestione pari a 1 miliardo e 255 milioni di euro.

C'eravamo tanto armate

A FINE ANNI NOVANTA, quando prende l'awo la smobilitazione della presenza pubblica nel settore creditizio, alcuni gruppi pacifisti cattolici (Missione Oggi, Nigrizia e Mosaico di Pace) mettono a nudo il ruolo di primo piano svolto dalle banche italiane nel commercio di armi con l'estero. Da allora ad oggi attraverso la campagna "banche armate" ogni anno si accendono i riflettori sui dati di questo colossale export degli strumenti di morte.

Il 31 marzo '98 l'allora presidente del Consiglio **Romano Prodi** presenta in parlamento la Relazione sull'export italiano di armi. Un volume di 565 pagine, di cui ben 311 dedicate alla relazione del ministero del Tesoro, che nei rapporti precedenti occupava appena una trentina di fogli. «Trecento pagine cruciali - commentava **Francesco Terre-**

ri su *Missione Oggi* - dense di nomi, di cifre e dettagli delle operazioni di vendita all'estero per banca, impresa, paese di destinazione, autorizzazione e contenuto della fornitura. I funzionari del ministero del Tesoro, guidato al momento della stesura della relazione dall'attuale presidente della Repubblica (**Carlo Azeglio Ciampi**, ndr) ci offrono uno spaccato, come da tempo non si vedeva, dell'operatività, e del giro di soldi, delle esportazioni italiane di armamenti».

Il giro d'affari del settore ammontava, nel 1998, a 1.236 miliardi di lire. Ai primi posti per impegno finanziario, Unicredit, appoggio bancario delle operazioni con la Romania così come il San Paolo di Torino, terzo in classifica, che è al tempo stesso la principale banca per le esportazioni negli Stati Uniti, ma anche in Eri-

trea e in Ghana. Seguiva a ruota la Bnl, con circa 100 miliardi di lire come importi autorizzati dal governo per esportazioni di armi dall'Italia.

In un bilancio tracciato nel gennaio 2006, a sei anni dall'avvio della campagna per il disarmo, *Missione Oggi* ha pubblicato la classifica delle principali banche nell'export di armi durante il triennio 2002-2004: *Capitalia*, *San Paolo Imi* e *Banca Nazionale del Lavoro* sono in testa, rispettivamente con giri d'affari da 396, 366 e 71 milioni di euro ed una crescita secca nel 2004 rispetto all'anno precedente che varia dal 10 al 20 per cento.

Quest'anno le tre sigle pacifiste hanno lanciato una nuova campagna: "tesorerie disarmate". «L'idea - spiega **Giorgio Boretta**, caporedattore di *Unimondo* - è quella di stimolare gli

enti locali ad adottare principi etici nella scelta della tesoreria: una banca che adotti un profilo "etico e disarmato". Ma le due campagne sono pronte a raccogliere nuove sfide: «stimolare anche le banche estere presenti in Italia a dotarsi di norme precise circa il finanziamento all'industria e al commercio di armi, senza dimenticare le associazioni e specialmente le istituzioni religiose (diocesi, parrocchie, congregazioni religiose e missionarie) che ancora tentennano nell'assumere una posizione chiara nella scelta della banca a cui affidare i propri risparmi o a cui chiedere finanziamenti per le proprie attività».

«Non con i miei risparmi» - «Mai con i loro soldi»: questo rimane insomma l'imperativo - conclude **Bretta** - che rilanciamo a tutti. Nessuno escluso».

LORENZO ZENONE

Ma che ruolo hanno svolto i poteri centrali di governo e di controllo in tutti questi vorticosi passaggi di denaro? E fino a che punto l'opera di privatizzazioni "spinte" del patrimonio pubblico italiano poteva rientrare in quel piano di svendita del belpaese che, secondo numerose fonti, sarebbe stato deciso a tavolino dai "padroni del pianeta" il 2 giugno del 1992 nelle acque dell'Argentario, a bordo del panfilo *Britannia* della famiglia reale inglese? Non è stata mai confermata la presenza a quel concesso dell'allora governatore Bankitalia **Ciampi**, insieme alla stessa regina **Elisabetta** e al gotha della *City* di Londra e di Wall Street. Ma la sua successiva azione di governo al vertice del Tesoro indica con chiarezza l'intento di portare a compimento il progetto generale di dismissioni delle aziende pubbliche a favore di gruppi privati.

A ottobre '98 il ministro **Ciampi** annuncia che il Tesoro cederà il 50% del capitale ordinario Bnl, precisando che l'offerta ritenuta maggiormente adeguata è quella avanzata dal *Banco Bilbao*, l'istituto spagnolo di area Opus Dei che deterrà di fatto il controllo della banca italiana fino al 2006 quando, dopo il ciclone giudiziario che ha travolto l'*Unipol*, Bnl passerà nell'orbita *Paribas*.



Claudio Ciampi in una foto dell'Anpsc, l'associazione che presiede. Nell'altra pagina, **Silvio Berlusconi**.

E quando pochi mesi prima era stata la volta del *Banco di Napoli*, il ministro **Ciampi** scriveva: «una fase importante del processo di risanamento e privatizzazione del *Banco di Napoli* si conclude con una soluzione che supera l'ottica del salvataggio, e che apre una fase di rafforzamento e di sviluppo, secondo le linee indicate nel piano di risanamento». A risanarsi in seguito a quella operazione, però, era stata soprattutto la *Nazionale del Lavoro*.

NON SOLO VIP

Tra fine anni novanta e inizio 2000 va avanti anche la brillante carriera di **Claudio Ciampi** nel firmamento dell'istituto di Via Veneto. Rientrato dagli Stati Uniti, mentre scalava il cursus honorum in Bnl, il giovane manager non

ha mai disdegnato i piaceri del lusso. I magazine "vippaioli" ce lo mostrano un giorno a Saint Barth nelle Antille, meta preferita per le sue vacanze, e il giorno dopo in fila tra i vip a Portofino per aspettare un tavolo da *Pony*, il locale trend dove cenano gente come **Denzel Washington**, **Berlusconi** e **Tronchetti Provera**. Quando è a Roma, all'ora di colazione lo si trova spesso nella saletta riservata del *Bolognese*: qui i big dell'alta finanza, in assoluta privacy, possono consumare un pasto al volo senza rinunciare al collegamento internet o a seguire minuto per minuto l'andamento delle Borse mondiali.

Il tempo, per chi come **Claudio Ciampi** è impegnato in una fitta serie di attività ed incarichi, è sempre più prezioso. Le cronache della solidarietà lo vedono in prima fila come presidente dell'*Associazione nazionale di promozione sportiva nelle comunità* (Anpsc), fondata nel '95 da don **Antonio Mazzi** e spesso gemellata, nella promozione di incontri e manifestazioni, alla *Croce Rossa Italiana* di **Massimo Barra**, il quale peraltro da agosto 2005 siede fra i consiglieri dell'associazione.

Resterebbe ancora spazio per una prestigiosa presenza nel mondo del business privato. Ed infatti **Ciampi jr** (che

di anni ne ha ormai 54 ed è da poco diventato nonno) dal 21 aprile 2006 è anche amministratore delegato di *Credifarma*, la spa da 1 milione e mezzo di euro in dote con sede nella capitale, in via Caudini 2, che rappresenta il più importante istituto di credito per la categoria dei farmacisti italiani. Sull'onda dello slogan "Respirare per resistere - Credifarma: la condizione per respirare nella vita professionale", la finanziaria opera "con l'obiettivo principale di normalizzare il flusso degli incassi ricevuti dal Sistema sanitario nazionale" e dichiara circa 4000 clienti. La maggioranza dell'azionariato è appannaggio di *Federfarma* (66%), ma la rimanente parte è detenuta al 50 per cento fra *Unicredit* e - guarda caso - *Banca Nazionale del Lavoro*, attraverso la controllata *Bnl Partecipazioni spa*.

Con Ciampi siedono nel cda il 59enne **Carlo Ghiani**, di provenienza *Federfarma*, così come il romano **Danielle D'Angelo**. Ci sono poi **Giovanni Querqui**, farmacista e consigliere comunale a Ceccano, in Ciociaria, eletto con una lista civica; **Giuseppe Leopardo** (una vita in *Unicredit* come responsabile Enti ed attuale past president dell'esclusivo *Rotary Roma Parioli*), **Massimo Accursio Mazza**, responsabile della farmacovigilanza agli Ospedali riuniti di Sciacca, provincia di Agrigento; il pugliese **Francesco Conteduca**, il farmacista irpino **Vito Luigi Sauro**, **Francesca Conchiglia** e **Gianfranco Visini**, vertici di *Federfarma Puglia*, per chiudere in bellezza con **Alessandro Maida**, rettore dell'Università di Sassari.

Movimentata, come spesso accade, la vita della finanziaria. A novembre 2003 si dà da fare la *Bnl* che - si legge in una nota dell'istituto romano - colloca un finanziamento in pool di 295 milioni di euro della durata di 18 mesi e 1 giorno in favore di *Credifarma spa*. L'operazione, che ha coinvolto anche *Unicredit* ed era «finalizzata al finanziamento delle attività di *Credifarma*», faceva seguito alla cartolarizzazione di circa 590 milioni di euro organizzata dalle due banche nel febbraio dello stesso anno.

Analoga operazione a luglio dello scorso anno, quando *Credifarma* ha annunciato una cartolarizzazione di prestiti concessi alle farmacie italiane per 209 milioni di euro, con l'intervento di *Bnl*, *Credit Suisse* e *Ubm*. «L'operazione - precisava il *Sole 24 Ore* - cartolarizza 2.016 prestiti non garantiti concessi a 794 farmacisti per l'acquisto di licenze e locali».

ZITTI E AMMU

Per anni zitte e mute le procure di mezza Italia e autorità di controllo come *Bankitalia* e *Consob* su uno scandalo annunciato e ora al vaglio degli inquirenti a Catanzaro: quello della maxi cartolarizzazione targata *Bper-Mutina*. Qualche voce, però, aveva già denunciato l'affaire...

ANDREA CINQUEGRANI

CARTOLARIZZAZIONI a go go anche in un'altra vicenda che sa tanto di *Parmalat*. Protagonista dell'affaire da non meno di 10 mila miliardi di vecchie lire il gruppo *Banca Popolare dell'Emilia Romagna - BPER* per gli aficionados - e il suo braccio operativo, una società a responsabilità limitata modenese, *Mutina*. Il bubbone sta man mano venendo a galla in una maxi inchiesta condotta dalla procura di Catanzaro su una cupola affaristica che ha fatto il bello e cattivo tempo in Basilicata, coinvolgendo, in una sfilza di affari, pezzi da novanta della politica locale, dell'imprenditoria, faccendieri, banchieri ma anche magistrati (per questo l'inchiesta è approdata alla procura calabrese). «Si tratta di un'inchiesta - commentano a palazzo di giustizia - che sta facendo luce su grossi business foraggiati con danaro pubblico, fondi regionali, nazionali ed europei. Come è successo per l'inizio di Tangentopoli con la mazzetta di Chiesa per il Pio Albergo Trivulzio, anche gli inquirenti di Catanzaro sono partiti da una vicenda, per poi arrivare a una grossa rete di affari. Ora, a quanto pare, sarebbero arrivati a quello più grosso. Che si chiama *Mutina*». Da svariati miliardi di euro, appunto. Un affare che la *Voce* ha denunciato e descritto nei suoi dettagli un anno e mezzo fa, per la precisione ad ottobre 2005. Ma ecco di cosa si tratta.

Sul finire degli anni '90 una serie di Popolari, soprattutto del centro sud, si trovano in una pesante situazione finanziaria. Emblematico il caso della *Popolare dell'Irpinia*, balzata agli onori delle cronache col dopo terremoto del 1980, come "lo sportello di casa De Mita", visto che un grosso pacchetto azionario era detenuto proprio da **Ciriaco De Mita** (oggi segretario regionale della Margherita e

pezzo da novanta nel nascente Partito Democratico) e dai suoi familiari.

Fa grossi affari, la *Popolare* guidata dal demitiano di ferro **Ernesto Valentino**, proprio con la ricostruzione post sisma; così come, sul versante lucano, sono tempi di vacche grasse per la *Popolare di Pescopagano*, cresciuta e pasciuta sotto l'ala protettiva dell'ex ministro del Bilancio **Paolo Cirino Pomicino** (oggi membro della commissione Antimafia), poi passata sotto l'ombrello della *Banca di Roma* (ora *Capitalia*) dell'andreottiano **Cesare Geronzi**. Finita la pacchia, dunque, anche per la *Popolare avellinese* arrivano i tempi duri, culminati con un'ispezione al vetriolo di *Bankitalia* che mette a nudo una serie di magagne contabili e organizzative. A questo punto, spunta una nuova sigla, la *Banca della Campania*, che fa un sol boccone dell'*Irpinia* e della consorella di Salerno, anch'essa protagonista dello stesso copione (ispezioni, denunce, gestione allegra e via di questo passo).

Nel 2003 il colpaccio. Cosa succede? Il gruppo *BPER-Carime* fa un sol boccone di 9 banche popolari: oltre a quelle dell'*Irpinia* e di Salerno (già racchiuse nell'unico scrigno di *Banca Campana*), quelle di Matera (da qui parte un filone-base dell'inchiesta di Catanzaro), di Crotone, di Lanciano e Sulmona, di Aprilia, nonché la *Banca del Monte di Foggia*, la *Banca di Sassari*, la *Cassa di risparmio della provincia dell'Aquila*. «E' la prova del 9 per il decollo della *BPER* sul grande mercato bancario nazionale», commentano alcuni in Borsa.

BOND & FONTANE

Ma vediamo meglio cosa in realtà è successo. Ecco come descriveva l'operazione la *Voce* nel suo reportage di ottobre 2005. «Cosa fanno allora i vertici *Bper-Carime*? Pensano bene di cartola-

UTINATI



rizzare tutti i crediti, o presunti tali, delle nove banche incorporate. Come dire, Totò e la fontana di Trevi: io metto nel mio attivo una montagna creditizia di cui non so un accidente e subito butto sul mercato una valanga di obbligazioni. Proprio nel perfetto stile Cirio e Parmalat. E i bond, a quanto pare, nell'arco dell'ultimo biennio sono stati adeguatamente collocati presso la solita ignara, "sprovvoluta" clientela di risparmiatori. Per un totale di circa 800 milioni di euro, viene precisato dalla sola Banca della Campania. Aggiungendo le altre sette banche, si arriva a sfiorare i 10 mila miliardi delle vecchie lire. Non male».

I meccanismi dell'operazione di "cessione dei crediti", tramite la *Mulina*, si svolgono lungo l'asse Modena-Londra, in perfetto stile James Bond (visto che del resto si parla di titoli,

di bond). 27 giugno 2002, Princes House, Gresham street, Londra: presso l'elegante studio del notaio **Sophie Jane Jenkins** viene siglato il primo contratto di cessione dei crediti tra *Popolare dell'Irpinia*, rappresentata da **Antonio De Stefano**, e **Emilio Annovi**, in quota *Mulina*. Il tutto fa seguito ad una delibera del cda dell'istituto avellinese, dove si dava l'ok alla cessione. Sorpresa! Fra tutte le carte accuratamente sottoscritte davanti al notaio londinese, manca l'allegato fondamentale, quello relativo al maxi elenco dei crediti ceduti: al suo posto, due misere paginette sbarrate e con una inequivocabile scritta, "omissis".

«In realtà - spiegano i tecnici - secondo la legislazione britannica i notai sono tenuti ad autenticare le firme, a sapere che è realmente tizio che vende a Caio. Se poi si tratta della fontana di Trevi, al notaio poco interessa». Miracolo dopo soli tre mesi. Quell'allegato fantasma compare per incanto presso lo studio del notaio di Cavezzo, a un tiro di schioppo da Modena, **Fabrizio Figurelli**, al quale lo stesso Annoni aveva chiesto tutti gli atti autenticati da Jenkins. «Un falso, un falso in piena regola, quel documento», tuona l'ingegnere avellinese **Giuseppe Testa**, uno dei presunti "debitori" della *Popolare dell'Irpinia*, una vita e una storia - ad 80 anni passati - per denunciare il malaffare del sistema bancario. In parole povere, *BPER* ha ceduto a *Mulina* una montagna di crediti in buona parte (si parla di almeno il 30-40 per cento) inesigibili, poi però magicamente tramutati in moneta sonante via cartolarizzazione, alla faccia degli ignari risparmiatori.

Anni fa Testa denunciò la banca irpina per "tassi di usura". In seguito

Giuseppe Testa.

In alto, la Procura di Catanzaro.

è stato un crescendo rossiniano, culminato in una raffica di denunce presentate da inizio 2005 in ben quattro procure: Avellino, Napoli, Roma e Modena. «Mai una risposta, niente - denuncia Testa - sempre, costantemente un muro di gomma». E' il 21 aprile 2005 quando l'ingegnere denuncia alla procura di Modena, in sette esplosive pagine di eposto, che «alcun controllo la *Mulina* ebbe ad eseguire sui crediti dichiarati dalla *Popolare dell'Irpinia* e riportati nel libro crediti posto a base della cessione; la *Mulina* accettò all'oscuro la cessione di crediti pro soluto. *Mulina*, che aveva l'obbligo di vigilanza, ha accettato la cessione e cartolarizzato questi crediti assumendosi finale responsabilità di quanto sta accadendo». Il 23 agosto denuncia alla procura di Avellino «l'atto papocchio londinese» perché proprio su quella scorta «si stanno commettendo in Italia meridionale una serie di gravi abusi, truffe, estorsioni e altri gravi reati sanzionabili penalmente».

Ma qualcun altro, ancora prima, aveva lanciato l'sos. Un piccolo risparmiatore salernitano, **Giovanni Pecoraro**, oggi presidente del *Sinpa*, un sindacato nato a tutela dei piccoli risparmiatori taglieggiati dalle banche. Il primo campanello d'allarme è addirittura del 1997, quando si rivolge a Bankitalia e Consob per vigilare sulle «opa lanciate dalla *Popolare dell'Emilia Romagna* sulle popolari dell'Irpinia e di Salerno». L'anno dopo denuncia quest'ultimo istituto chiedendo «la restituzione di tutte le somme indebitamente percepite e inoltra il suo articolato esposto alla procura salernitana». Il solito assordante silenzio. Passa poi, nel 2000, al Csm, chiedendo «come mai la procura di Salerno, malgrado nostri solleciti, non ci porti a conoscenze delle indagini sulle questioni prospettate».

Anche Pecoraro approda alla Procura di Modena, dove ad ottobre 2002 presenta un altro esposto, denso di cifre e circostanze inquietanti, sollevando pesantissimi dubbi sull'operazione di marca *BPER* per il controllo delle popolari del Sud. L'anno seguente, l'ennesimo esposto, contro «quei magistrati che hanno insabbiato tutto». Un vero e proprio muro di gomma, che va avanti da anni, coinvolge procure di mezza Italia e le autorità di controllo (Bankitalia e Consob in prima fila). Riuscirà adesso la procura di Catanzaro a rompere quel muro? ■